È molto più difficile parlare di pace che di guerra, motivo per cui il lessico del Paradiso, come avrete studiato, risulta più ineffabile di quello dell’Inferno. Oggi, tuttavia, tratteremo dell’Inferno e del Purgatorio, per affrontare il tema della guerra e della pace, in Dante.

La tradizione ci ha consegnato un Dante contro il Papa, che parteggia per l’imperatore, memorabile ad esempio è la citazione de i Sepolcri di Foscolo, che chiama il sommo vate “il Ghibellin Fuggiasco”.

La realtà, però, è più sfumata e affascinante.

**Lo schiaffo di Agnani**

Tanto per cominciare, Dante spedisce all’inferno sia Bonifacio VIII sia Filippo il Bello. Il pontefice e il re di Francia sono infatti citati tra i simoniaci nell’VIII cerchio delle Malebolge, nel canto XIX.

Precisamente, nel canto Dante incontra l’anima di un altro papa simoniaco, Nicolò III, il quale, avendo la testa conficcata nella terra, non può vederlo e lo scambia così per Bonifacio VIII. L’anima di Nicolò III, essendo dannata, ha potuto leggere il libro del futuro e, nel 1300, data in cui si svolge il cammino di Dante, può perciò sapere che, nel 1303, sarà raggiunto all’inferno da Bonifacio VIII.

Quando Nicolò scambia erroneamente Dante per l’anima di Bonifacio VIII, Virgilio interviene solerte, esortando Dante dicendogli: "*Dilli tosto: / "Non son colui, non son colui che credi*""” e Dante “*e io rispuosi come a me fu imposto*” (*Inf.* XIX, 61-63). Accortosi dell’errore, Nicolò V predice la venuta tra i simoniaci di Bonifacio VIII. L’invettiva di Dante si spinge tuttavia anche contro Filippo il Bello, che, nelle parole dell’anima di Nicolò V è chiamato il *molle / re*, che *Francia regge* (*Inf.* XIX, 86-87); e ancora, nel canto VII del Purgatorio, nelle parole, questa volta, del poeta Sordello da Goito, è chiamato *il mal di Francia* dalla *vita sua viziata e lorda* (*Purg.* VII, 109-110).

Ancora, nel canto XX del Purgatorio Dante, che come vedremo non perde occasione per rinfacciare a Bonifacio VIII la sua corruzione, s’indigna per l’oltraggio dal pontefice subito a causa di Guglielmo di Nogaret, che lo schiaffeggiò nel celebre episodio di Agnani.

Infine, nel canto XXIII del Purgatorio, ritorna il tema della duplice corruzione comune tanto alla Chiesa quanto al regno di Francia, attraverso l’immagine di un mostro che tiene sottomessa una prostituta, ovvero Filippo il Bello che tiene nelle sue brame la Chiesa.

Posto quindi che l’idea statica di un Dante a favore del potere regio e contro la Chiesa è un’immagine superabile, vediamo ora l’interessante e, per i novizi inedita, immagine di un Dante guelfo.

**La battaglia di Benevento**

Nonostante Dante ponga l’anima di Federico II tra gli eretici, all’Inferno “*qua dentro è ‘l secondo Federico”* dice infatti Farinata degli Uberti (*Inf.* X, 119), pone suo figlio Manfredi nel Purgatorio, nella prima schiera di negligenti, tra i morti scomunicati. Celebre è la descrizione, da parte del poeta, dell’anima del re Svevo - morto in battaglia a Benevento, sconfitto dalle truppe di Carlo d’Angiò: “*biondo era e bello e di gentile aspetto, / ma l'un de' cigli un colpo avea diviso*” (*Purg.* III, 107-108). Manfredi era morto nel 1266, quando Dante doveva avere all’incirca un anno, pertanto, quando il poeta si rammarica di non poterlo riconoscere, questi gli si presenta, mite, come il nipote di Costanza d’Altavilla (madre, quest’ultima, del di lui padre, Federico II) “"*Or vedi"; / e mostrommi una piaga a sommo ’l petto. / Poi sorridendo disse: "Io son Manfredi, / nepote di Costanza imperadrice”* (*Purg.* III, 110-113) quindi, esattamente come Buonconte, anche Manfredi chiede a Dante di ricordare al mondo – e a sua figlia, che ha chiamato Costanza, proprio come la nonna- la sua redenzione: “*ond’io ti priego che, quando tu riedi, / vadi a mia bella figlia, genitrice / de l’onor di Cicilia e d’Aragona, / e dichi ’l vero a lei, s’altro si dice”* (*Purg.* III, 114-117). Esattamente come Buonconte, anche Manfredi poté pentirsi e scampare, quindi, alla dannazione eterna: “*Poscia ch’io ebbi rotta la persona / di due punte mortali, io mi rendei, / piangendo, a quei che volontier perdona. / Orribil furon li peccati miei; / ma la bontà infinita ha sì gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a lei.”* (*Purg.* III,118-123) nonostante il vescovo di Cosenza, inviato di Papa Clemente IV, avesse decretato che il corpo di Manfredi fosse dissepolto e gettato in terra sconsacrata “*Se ’l pastor di Cosenza, che a la caccia / di me fu messo per Clemente allora, / avesse in Dio ben letta questa faccia, / l’ossa del corpo mio sarieno ancora / in co del ponte presso a Benevento, / sotto la guardia de la grave mora. / Or le bagna la pioggia e move il vento / di fuor dal regno, quasi lungo ’l Verde, / dov’e’ le trasmutò a lume spento. / Per lor maladizion sì non si perde, / che non possa tornar, l'etterno amore, / mentre che la speranza ha fior del verde”* (*Purg.* III, 124-135).

**La battaglia di Tagliacozzo**

Carlo d’Angiò, vincitore di Benevento, era fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo. Lungi dal temperamento religioso del fratello crociato, Carlo era disceso in Italia per scacciare gli Svevi dal mezzogiorno; qui aveva sconfitto Manfredi, invadendo così il regno che era stato di Federico II. Due anni dopo, il giovanissimo nipote di Manfredi, Corradino, figlio di suo fratello Corrado, aveva deciso di discendere dalla Germania per riprendersi quel regno che era appartenuto a suo nonno ma, sconfitto a Tagliacozzo, nel 1268 sempre da Carlo d’Angiò, era stato fatto prigioniero e decapitato, per volere anche del papa Clemente IV, in piazza del Mercato, a Napoli. Corradino, che aveva soltanto sedici anni, fu ricordato da Dante nel canto XX del Purgatorio, dove quando il poeta fa pronunciare a Ugo Capeto, capostipite della dinastia dei re di Francia, i capetingi, un’aspra invettiva contro i suoi discendenti, compreso Carlo d’Angiò. Posto, infatti, tra nella quinta cornice del Purgatorio, Ugo Capeto parla così dei suoi progenitori “*Carlo venne in Italia e, per ammenda, / vittima fé di Curradino; e poi / ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.”* (*Purg.* XX; 67-69). A tal proposito, Dante riporta la leggenda secondo cui, il crudele Carlo d’Angiò, avrebbe fatto avvelenare anche il Dottore Angelico, San Tommaso d’Aquino, morto infatti prematuramente, di ritorno dalla Parigi di Luigi IX il Santo.

Abbiamo iniziato questo discorso facendo riferimento alla concezione, da parte di Dante, di Bonifacio VIII e di Filippo il Bello, dimostrando che Dante disprezzi tanto il primo quanto il secondo. Nello stesso canto, infatti, Dante, che nel canto di Guido da Montefeltro ha colto l’occasione per denunciare la simonia di Bonifacio VIII, riprende ora la propria invettiva contro Filippo il Bello, rinfacciandogli, nelle parole del suo avo Ugo Capeto, l’umiliazione inflitta al pontefice (che pure, lo ricordiamo, Dante disprezza) ad Agnani: “*Perché men paia il mal futuro e 'l fatto, / veggio in Alagna intrar lo fiordaliso, / e nel vicario suo Cristo esser catto*.” (*Purg.* XX, 85-87).

**La battaglia di Montaperti**

Il 4 settembre 1460, quindi circa cinque anni prima che nascesse Dante, le truppe ghibelline di Siena si scontrarono con le armate guelfe di Firenze.

I guelfi di Firenze furono traditi da Bocca degli Abati, segretamente ghibellino, il quale tagliò a tradimento la mano al porta-insegne fiorentino, Jacopo de’ Pazzi, forse geloso dell’amore di questi con Cecilia Gherardini. Vedendo cadere la propria insegna, i guelfi si sbandarono e volsero in fuga, andando in contro ad una rovinosa sconfitta.

Nel canto XXXII dell’Inferno, tra i traditori della patria, Dante calpesta la testa di Bocca degli Abbati, congelato nel ghiaccio dell’Antenora. “*Piangendo mi sgridò:* "*Perché mi peste? / se tu non vieni a crescer la vendetta / di Montaperti, perché mi moleste*?". E Dante, preso dalla curiosità “*E io: "Maestro mio, or qui m’aspetta, / sì ch’io esca d’un dubbio per costui; / poi mi farai, quantunque vorrai, fretta".* (*Inf.* XXXII; 79-84). Tuttavia, al rifiuto da parte di Bocca di rivelare la propria identità, Dante o afferra per la collottola, minacciandolo di strappargli i capelli *“Allor lo presi per la cuticagna, / e dissi: "El converrà che tu ti nomi, /
o che capel qui sù non ti rimagna".* (*Inf.* XXXII, 97-99) e continua*” Io avea già i capelli in mano avvolti, / e tratto glien’avea più d’una ciocca,* ma quel punto, Bocca è a sua volta tradito da un altro dannato *latrando lui con li occhi in giù raccolti, / quando un altro gridò: "Che hai tu, Bocca? / non ti basta sonar con le mascelle, / se tu non latri? qual diavol ti tocca?". /* Disgustato dall’identità del traditore, Dante passa avanti. *"Omai", diss’io, "non vo’ che più favelle, / malvagio traditor; ch’a la tua onta / io porterò di te vere novelle".» (Inf.* XXXII, 106-109).

Nella dieta di Empoli, che seguì alla vittoria di Montaperti, Farinata degli Uberti che pure aveva contribuito da protagonista alla battaglia, si oppose appassionatamente alla proposta dei pisani e dei senesi di distruggere Firenze. Per questo, nel canto VI dell’Inferno, Dante lo nomina come colui tra color *che fuor sì degni* (*Inf.* VI, 79) ma l'anima di Ciacco fa naufragar subitamente le sperane di Dante di vedere Farinata tra i redenti, dicendo infatti al pellegrino dell’oltretomba che Farinata è *tra l’anime più nere* (*Inf.* VI, 85). Nel celebre canto X, infatti, Dante incontra l’anima dello stesso Farinata, che egli pone assieme a coloro che *l’anima col copro morta fanno* (*Inf.* X, 115)ovvero agli eretici che non credono nell’immortalità dell’anima, tra i quali, curiosamente, giace anche l’anima di Federico II “*qua dentro è ‘l secondo Federico”* (*Inf.* X, 119). Farinata è infatti dannato assieme al padre del poeta Guido Cavalcanti, quest’ultimo ricade supino nella bara alla notizia della morte del figlio, peraltro amico di Dante e da lui stesso, suo malgrado, esiliato tre anni prima d’essere anch’egli esiliato. Lo spirito di Farinata invoca Dante “ "*O Tosco che per la città del foco / vivo ten vai così parlando onesto, / piacciati di restare in questo loco. / La tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil patrïa natio, / a la qual forse fui troppo molesto".* (*Inf.* X, 22-27) e Virgilio incita il suo seguace “*Volgiti! Che fai? / Vedi là Farinata che s’è dritto: / da la cintola in sù tutto ’l vedrai".* (*Inf.* X, 31-33). Alla domanda di Dante su chi siano i suoi antenati, Farinata risponde di aver cacciato i guelfi da Firenze, avversi ai lui e ai suoi antenati, per ben due volte, l’ultima delle quali proprio in seguito alla battaglia di Montaperti "*Fieramente furo avversi / a me e a miei primi e a mia parte, / sì che per due fïate li dispersi".* (*Inf.* X, 46-48). Dante, contrariato dall’avversario di “partito”, risponde allora che i guelfi, a cui lui appartiene, ritornarono, comunque, a differenza dei parenti di Farinata "*S’ei fur cacciati, ei tornar d’ogne parte", / rispuos’io lui, "l’una e l’altra fïata; / ma i vostri non appreser ben quell’arte".* (*Inf.* X, 49-51). Diciannove anni dopo la morte, il corpo di Farinata, assieme a quello della moglie Adaleta, fu riesumato dalla chiesa di Santa Reparata, dove era sepolto, e sottoposto al processo postumo per l’accusa di eresia, quindi gettato in terra sconsacrata. Nel Medioevo, la pratica del processo postumo, cioè di processare un cadavere, non era infrequente: l’atto più eclatante, fu il “Sinodo del Cadavere” mosso al corpo di Papa Formoso, gettato poi nel Tevere, colpevole di aver incoronato l’Imperatore Arnolfo di Carinzia, avversario di Lamberto da Spoleto. Farinata, dunque, fu accusato di eresia soltanto dopo la morte ma, secondo alcuni storici, non negò mai l’immortalità dell’anima, bensì si avvicinò all’eresia catara, dichiarando un’usurpazione il potere temporale della Chiesa – elemento, quest’ultimo, che lo avvicina, curiosamente, al pensiero del pur Guelfo Dante - . All’anima di Farinata, Dante affida la celebre profezia sul suo stesso esilio. Apprendendo infatti che i Ghibellini non abbiano ben appreso l’arte di esiliare i guelfi, essendo questi ritornati a Firenze, Farinata si dice tormentato "*S’elli han quell’arte", disse, "male appresa,/ ciò mi tormenta più che questo letto.*” (*Inf.* X, 77-78), ma predice subitamente medesimo destino a Dante che, guelfo, sarà esiliato come gli stessi guelfi esiliati precedentemente da Farinata stesso “*Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia de la donna che qui regge, / che tu saprai quanto quell’arte pesa”* (*Inf.* X, 79-81). Quindi, sconsolato per il trattamento che, in terra, stanno ricevendo i suoi posteri, esiliati e disereditati dai Fiorentini, Farinata chiede a Dante: “*dimmi perché quel popolo è sì empio / incontr’a’ miei in ciascuna sua legge?"* (*Inf.* X, 83-84). Rispondendo, Dante rievoca così la battaglia di Montaperti: *“ Ond’io a lui: "Lo strazio e ’l grande scempio / che fece l’Arbia colorata in rosso, / tal orazion fa far nel nostro tempio".* (*Inf.* X, 85-87), ricordando il fiume Arbia tinto dal sangue dei caduti sul campo. Farinata, commosso, ricorda quindi di aver impedito la distruzione di Firenze, pur avendola vinta e pur avendo combattuto contro di essa. “*Ma fu’ io solo, là dove sofferto / fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, / colui che la difesi a viso aperto".* (*Inf.* X, 91-93). L’esito della battaglia di Montaperti era stato previsto dall’astrologo forlivese Guido Bonatti, che Dante pone all’Inferno, in quanto, secondo la dottrina cattolica, come già sancito da Sant’Agostino nel *De divinatione demonum* e nel *De dochtrina christiana,* nonché da San Tommaso d’Aquino nelle *quaestiones* 171-177 della *Secunda Secundae* della *Summa Theologiae,* coloro che prevedono il futuro usurpano una prerogativa divina. Nel canto XX, quindi, Bonatti è costretto a camminare all’indietro nel pantano, avendo, in vita, tante volte preteso di guardare oltre l’avanti. Gli dice Virgilio *“Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, / ch0avere inteso al cuoio e allo spago / ora vorrebbe, ma tardi si pente”* (*Inf.* XX, 118-120)indicando, oltre all’astrologo Bonatti, anche l’indovino parmigiano, finito all’Inferno per aver tralasciato il suo lavoro di calzolaio e intrapreso quello di divinatore.

**La presa di Forlì**

Guido Bonatti in vita era stato consigliere di corte, tra gli altri, di Guido da Montefeltro, temibile condottiero forlinese e ghibellino che finì i suoi giorni fattosi frate francescano. Dante incontra Guido nel canto XXVII dell’*Inferno,* nell’ottavo cerchio dell’ottava bolgia, posto – come Ulisse nel canto prima di lui – tra i fraudolenti ingannatori. Guido, infatti, nel 1282 – quando Dante, quindi, doveva avere diciassette anni – aveva preso la città di Forlì con l’inganno, ovvero fingendo di lasciare l’assedio, per poi assalirla e massacrarne gli abitanti: nella truculenta impresa Guido da Montefeltro era stato aiutato dall’astrologo Guido Bonatti. Nell’Inferno, dunque, Guido, avvolto dalla fiamma della frode, s’appella a Dante: “ "*O tu a cu’ io drizzo / la voce e che parlavi mo lombardo,* (…) / *perch’io sia giunto forse alquanto tardo, / non t’incresca restare a parlar meco; / vedi che non incresce a me, e ardo!”* (*Inf.* XXVII; 19-24) e, quando Dante s’avvicina, gli chiede: “ *Se tu pur mo in questo mondo cieco / caduto se’ di quella dolce terra / latina ond’io mia colpa tutta reco, / dimmi se Romagnuoli han pace o guerra; / ch’io fui d’i monti là intra Orbino / e ’l giogo di che Tever si diserra".* (*Inf.* XXVII, 25-30). Dante, incitato da Virgilio a parlare al suo connazionale (“*Parla tu; questi è latino*", XXVII, 33), risponde a Guido da Montefeltro “*O anima che se’ là giù nascosta, / Romagna tua non è, e non fu mai, / sanza guerra ne’ cuor de’ suoi tiranni”* (*Inf.* XXVII, 36-38) e prosegue narrando come ora lo stemma della signoria dei da Polenta, l’aquila, estenda le sue ali sino a Cervia, mentre il leone dei guelfi Ordelaffi – dal ghibellino Montefeltro odiati – sostenuti da Papa Martino V, che scomunicò lo stesso Montefeltro - contorca il suo artiglio su Forlì. Addolorato per le notizie apprese, Guido da Montefeltro racconta a Dante *“sanza tema d’infamia”* (*Inf.* XXVII, 66) la propria vita di condottiero e cordigliero, ovvero frate francescano, nella vana speranza di essere assolto dai propri peccati “*Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, / credendomi, sì cinto, fare ammenda; / e certo il creder mio venìa intero,”* speranza naufragata per colpa del pontefice (*il gran prete*) Bonifacio VIII, che essendo papa corrotto, non gli avrebbe conferito una consacrazione di alcun valore *“se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!, / che mi rimise ne le prime colpe; / e come e quare, voglio che m’intenda.” (Inf.* XXVII, 67-72). Guido dichiara poi che le sue vittorie furono ottenute con l’astuzia, simboleggiata dalla volpe e non con la forza simboleggiata dal leone (*l’opere mie / non furon leonine, ma di volpe*), curiosa analogia, quest’ultima, che verrà ripresa da un altro fiorentino, Machiavelli, quando sosterrà che il *Principe,* debba essere sia *golpe* che *lione.* Le parole di Guido sono, per Dante, una nuova occasione per scagliarsi contro il corrotto Bonifacio VIII, che, racconta l’anima del guerriero, fece guerra alla Chiesa e non ai mussulmani o ai giudei “*Lo principe d’ novi Farisei,/ avendo guerra presso a Laterano, / e non con Saracin né con Giudei, / ché ciascun suo nimico era cristiano, / e nessun era stato a vincer Acri / né mercatante in terra di Soldano, / né sommo officio né ordini sacri / guardò in sé, né in me quel capestro / che solea fare i suoi cinti più macri”.* (*Inf.* XXVII, 85-93). A causa della corruzione di Bonifacio VIII, perciò, la consacrazione e il pentimento di Guido furono invalidi, così, quando il condottiero morì, sul suo corpo si disputarono l’anima San Franceso e un diavolo. Racconta, infatti, Guido: “ Francesco venne poi, com’io fu’ morto, / per me; ma un d’i neri cherubini / li disse: *"Non portar; non mi far torto. / Venir se ne dee giù tra ’ miei meschini / perché diede ’l consiglio frodolente, / dal quale in qua stato li sono a’ crini; / ch'assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi / per la contradizion che nol consente. / Oh me dolente! come mi riscossi / quando mi prese dicendomi: "Forse / tu non pensavi ch’io löico fossi!". / A Minòs mi portò; e quelli attorse / otto volte la coda al dosso duro; / e poi che per gran rabbia la si morse, / disse: "Questi è d’i rei del foco furo"; / per ch’io là dove vedi son perduto, / e sì vestito, andando, mi rancuro".* (Inf. XXVII; 112-127). Dante quindi si diparte da Guido, e conclude: “*Quand’elli ebbe ’l suo dir così compiuto, / la fiamma dolorando si partio, / torcendo e dibattendo ’l corno aguto. / Noi passamm’oltre, e io e ’l duca mio, / su per lo scoglio infino in su l’altr’arco / che cuopre ’l fosso in che si paga il fio / a quei che scommettendo acquistan carco*.” (*Inf.* XXVII, 130-136).

**La battaglia di Campaldino**

La disputa tra il diavolo e il Santo sul corpo del dannato, ritorna, in termini antitetici, nel canto V del Purgatorio, dove vediamo sempre un diavolo combattere questa volta con un angelo per la salvezza (o la dannazione) di un’anima, la quale, curiosamente, appartiene a Buonconte da Montefeltro, figlio proprio del sovradetto Guido, morto nella battaglia di Campaldino del 1268, combattuta tra i ghibellini di Arezzo e i guelfi di Firenze – alleati, questa volta, ai guelfi Senesi - nella quale – a ventitré anni - aveva combattuto lo stesso Dante. Nella terza schiera di negligenti, tra i morti di morte violenta, che non fecero in tempo a confessarsi, Dante pone quindi Buonconte da Montefeltro, comandante degli Aretini, il cui corpo, dopo il massacro di Campaldino, non fu mai ritrovato. L’anima così si appella al poeta: “*Io fui di Montefeltro, io son Bonconte; / Giovanna o altri non ha di me cura; / per ch’io vo tra costor con bassa fronte*" (*Purg.* V, 88-90). Riconosciuto in lui il comandante dello schieramento avversario, Dante gli domanda chiarimento sulla circostanza della sparizione del suo corpo: *E io a lui: "Qual forza o qual ventura / ti travïò sì fuor di Campaldino, che non si seppe mai tua sepultura?"* (*Purg.* V, 91-93) e Buonconte descrive quindi il luogo di Campaldino dove, trafitto alla gola, morì, invocando il nome di Maria *“"Oh!", rispuos’elli, "a piè del Casentino / traversa un’acqua c’ ha nome l’Archiano, / che sovra l’Ermo nasce in Apennino. / Là ’ve ’l vocabol suo diventa vano, / arriva’ io forato ne la gola, / fuggendo a piede e sanguinando il piano. / Quivi perdei la vista e la parola; / nel nome di Maria fini’, e quivi / caddi, e rimase la mia carne sola.”* (*Purg.* V, 94-101). Quindi, in termini antitetici rispetto a quanto accaduto a suo padre, Buonconte racconta a Dante di come, sul suo corpo, l’angelo di Dio e il diavolo si disputarono la sua anima, pretesa dal diavolo per la condotta avuta in vita da Buonconte, ma vinta dall’angelo per il pentimento *in extremis* del condottiero: “*Io dirò vero, e tu ’l ridì tra ’ vivi: / l’angel di Dio mi prese, e quel d’inferno / gridava: "O tu del ciel, perché mi privi? / Tu te ne porti di costui l’etterno / per una lagrimetta che ’l mi toglie; / ma io farò de l’altro altro governo!".* (*Purg.* V, 103-108). Mentre la battaglia di Monteaperti si era conclusa con la vittoria dei ghibellini, la battaglia di Campaldino aveva visto la vittoria dei guelfi; mentre Guido non era morto in battaglia ma, anzi, aveva avuto un ruolo preminente nella vittoria, suo figlio Buonconte, comandante, aveva perso la vita, l’onore, il corpo. Infine, mentre il padre Guido era stato trascinato da un nero cherubino, cioè da un diavolo, all’Inferno, il figlio Buonconte era stato condotto dall’angelo in Purgatorio: qui potrà scontare la propria pena, in attesa della redenzione. Prima di morire, infatti, Buonconte aveva versato quella *lagrimetta* tanto invisa al diavolo, *lagrimetta* che, per la misericordia di Dio, gli era valsa la salvezza; soprattutto, aveva congiunto le braccia in segno di croce, per sancire il proprio pentimento estremo. Così, la pioggia purificatrice, cadde sulla piana di Campaldino, mentre sui prati insanguinati calava la sera e la nebbia “*Ben sai come ne l’aere si raccoglie / quell’umido vapor che in acqua riede, / tosto che sale dove ’l freddo il coglie. / Giunse quel mal voler che pur mal chiede / con lo ’ntelletto, e mosse il fummo e ’l vento / per la virtù che sua natura diede. / Indi la valle, come ’l dì fu spento, / da Pratomagno al gran giogo coperse / di nebbia; e ’l ciel di sopra fece intento, / sì che ’l pregno aere in acqua si converse; / la pioggia cadde, e a’ fossati venne / di lei ciò che la terra non sofferse; / e come ai rivi grandi si convenne, / ver’ lo fiume real tanto veloce / si ruinò, che nulla la ritenne*”. (*Purg.* V, 109-123). Tuttavia, nel temporale seguitato al massacro di Campaldino, il corpo di Buonconte era scivolato nell’Archiano, rosso per sangue dei caduti e le acque, confluite poi nell’Arno, avevano sciolto la croce delle sue braccia. “*Lo corpo mio gelato in su la foce / trovò l’Archian rubesto; e quel sospinse / ne l’Arno, e sciolse al mio petto la croce / ch’i’ fe’ di me quando ’l dolor mi vinse; / voltòmmi per le ripe e per lo fondo, / poi di sua preda mi coperse e cinse*" (*Purg.* V, 124-129). Per questo, così come suo padre Guido aveva detto a Dante “*sanza tema d’infamia ti rispondo”* (*Inf.* XXVII, 66) così Buonconte implora Dante di riferire al mondo che Dio ebbe misericordia di lui: “*io dirò vero, e ‘l ridì tra’ vivi”* (*Purg.* V, 103). Per Dante, la guerra, sia che sia vinta da guelfi che da ghibellini, è sempre e comunque cruenta e sanguinosa: esattamente come l’Arbia, nelle parole di Farinata, si tinge di sangue “*lo strazio e ‘l grande scempio / che fece l’Arbia colorata in rosso”* (*Inf.* X, 85-86), così il torrente Archiano, nelle parole di Buyonconte è detto “*l’Archian rubesto”* (*Purg.* V, 125) ma Dante, che pur pone Guido all’Inferno per gli inganni commessi e per l’inganno subito da parte di un papa corrotto che non gli permise una monacazione sincera, pone Buonconte – il suo avversario, ghibellino, che sicuramente Dante, ventitreenne appena, aveva visto e temuto in battaglia – in Purgatorio, offrendo così al “nemico” possibilità di redenzione, nonché salvezza, da quella stessa guerra.

**Chantal Fantuzzi**